l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La sinistra a Praga

MILOS HAJEK

A un anno dalla rivoluzione del novembre 1989 la struttura non risulta ancora cristallizzata. Il Foro civico – l'ampio raggruppamento democratico che era stato alla testa della rivoluzione – ha continuato a comprendere forze eterogenee, dai conservatori a elementi della sinistra radicale. Gradualmente, però, le personalità di spicco – esponenti del dissenso degli anni precedenti, soprattutto esponenti di Charta 77 – hanno assunto responsabilità di governo e negli organismi dirigenti del Foro sono giunti uomini nuovi.

Già la scorsa estate si potevano notare, negli ambienti del Foro civico, i segni di uno spostamento a destra, di uno spostamento che ha una sua precisa base sociale. Rappresentanti di esso sono persone insoddisfatte dei risultati raggiunti con la rivoluzione. Coloro che vogliono diventare imprenditori privati sono scontenti perché a loro giudizio la privatizzazione delle imprese procede troppo lentamente. Una componente molto attiva qui è rappresentata dagli ex prigionieri politici degli anni Cinquanta, soprattutto delle vittime dello stalinismo in Cecoslovacchia. Vi sono poi i carrieristi, che guardano con invidia agli esponenti del dissenso, che oggi occupano posti di responsabilità nell'amministrazione statale e nelle imprese. E poiché non sarebbe politicamente tollerabile una campagna contro di essi hanno coniato un nuovo slogan: «Via i comunisti, tutti, compresi gli ex».

Questo perché gli ex comunisti, quelli che dopo il 1968 ruppero con il partito di Husàk, hanno svolto un ruolo importante nel dissenso cecoslovacco. Per citare una sola cifra: 15 di loro sono stati tra i 36 portavoce di Charta che si sono succeduti dal 1977. Per questa ragione troviamo uomini del '68 in posti importanti: Dubcek e Jicinsky sono rispettivamente presidente e primo vicepresidente del Parlamento federale; Dienstbier, Rychecky, Vales sono vicepresidenti del governo federale; Pithart è presidente del governo della Repubblica ceca, suo vice è Vlasak, mentre Meciar è presidente del governo della Repubblica slovacca, e così via.

Fino a oggi la destra non è riuscita a liberarsi di questi uomini, la cui autorità, le cui capacità sono indiscutibili. Inoltre, a Havel e ai suoi vicini collaboratori è chiaro che una successiva ondata sarebbe diretta a sommergerli.

Intanto, uno spostamento a destra si è avuto all'interno del Foro civico. Centristi e un buon numero di uomini della sinistra hanno assistito in maniera passiva all'offensiva di destra, temevano di minacciare l'unità del Foro civico assumendo una posizione netta. E sono stati messi dalla destra di fronte a una serie di *fais accomplis*. Nei gruppi parlamentari del Foro civico la «destra democratica» ha costituito propri raggruppamenti, presidente del Foro è stato eletto recentemente il ministro federale delle Finanze Vaclav Klaus, due organizzazioni di sinistra – «Rinascita» e «Alternativa di sinistra» – stanno per essere escluse dal Foro civico.

Avvenimenti come questi dovrebbero servire alla mobilitazione della sinistra, ma qui la situazione è complicata per il fatto che alla sinistra si richiama il partito comunista. È vero che esso ha radicalmente mutato direzione e programma, nondimeno resta la «casa» di noti neostalinisti dell'ultimo ventennio. Per questo non riscuote la fiducia delle forze democratiche, per questo nelle sue file non è tornato quasi nessuno degli uomini del 1968.

I deputati centristi del Foro civico hanno reagito alla costituzione dei gruppi parlamentari di destra dando vita a propri gruppi, ai quali hanno aderito i rappresentanti della sinistra.

Fuori dall'ambito parlamentare, la maggiore organizzazione di una sinistra autenticamente democratica è – a dispetto della sua debolezza organizzativa – il partito della socialdemocrazia cecoslovacca, che conta circa 12.000 iscritti; seguono «Rinascita», con circa 4.000 iscritti e altre 4 formazioni, nessuna delle quali supera i 1.000 iscritti. A fine ottobre socialdemocratici e appartenenti a «Rinascita» hanno deciso per un processo di integrazione nell'organizzazione socialdemocratica e hanno lanciato un appello in questo senso agli altri gruppi di sinistra.

Il processo di integrazione dovrà concludersi nel marzo 1991, ma il suo decorso non è proprio tranquillo. I gruppi dirigenti lo hanno approvato con una maggioranza dell'80 per cento, ma si è di fronte all'incomprensione di una serie di minoranze. Mentre in alcuni socialdemocratici è ancora viva l'avversione per gli ex comunisti, tra gli iscritti a «Rinascita» sono forti i timori per il nuovo ambiente dal quale dovrebbero entrare a far parte. E ancora: un importante centro di resistenza all'integrazione è nei gruppi socialdemocratici che sono nel Foro civico; nella loro ultima assemblea hanno affermato che la collocazione della socialdemocrazia non è alla sinistra, ma al centro dello schieramento politico.

Le elezioni comunali svoltesi il 24 novembre nei paesi ceci hanno visto un consistente arretramento delle liste del Foro civico (dal 53 per cento delle politiche a meno del 36 per cento) e dei regionalisti moravi (dall'8 al 4 per cento); hanno guadagnato i comunisti (da poco più del 13 al 17,4 per cento), i popolari e i democristiani (dal 9 al 13 per cento) e i socialdemocratici (dal 4 al 5 per cento). La bassa percentuale dei socialdemocratici è dovuta, per gran parte, alla loro debolezza organizzativa. In molti comuni il partito, a differenza del Foro civico e dei comunisti, non ha presentato una sua lista e iscritti a «Rinascita» si sono presentati, in molte località, nelle liste del Foro civico.

Appunto tenendo conto di questi fatti si può dire che il moderato incremento dei voti socialdemocratici fa del partito di questi il centro del processo di unificazione della sinistra democratica.

Proviamo a valutare le recenti rivelazioni anche sotto il profilo giuridico
Ma stimati antifascisti avrebbero davvero sparato se il Pci avesse vinto le elezioni?

La brigata anticomunista degli amici di Sogno

CARLO FEDERICO GROSSO

Sull'ultimo numero di *Panorama* è stata pubblicata una intervista a Edgardo Sogno, già ampiamente pubblicizzata dalla stampa quotidiana. Non so francamente se Sogno racconti il vero quando afferma, stando al settimanale, che nel 1970 avrebbe fondato, con una ventina di amici prodi e valorosi, i Comitati di resistenza democratica: scopo, impedire con ogni mezzo che il Pci andasse al potere anche con libere elezioni. I nomi rivelati sono di prima scelta, da importanti luogotenenti della Brigata Franchi, a notissimi partigiani di altre brigate, fino a comprendere vecchi antifascisti di area liberal-democratica.

I fatti narrati sono di grana un po' meno fine. Si sarebbe trattato di usare ogni mezzo, anche la violenza estrema, per salvare la democrazia italiana contro il pericolo che i comunisti partecipassero al governo; poiché Berlinguer avrebbe fondato anche in Italia una Repubblica popolare, la lotta al comunismo era una priorità che non poteva sottostare a regole del gioco o a limiti di legalità; poiché nei partiti di maggioranza c'erano allora alcuni vigliacchi e traditori pronti a governare coi comunisti, i Comitati si erano impegnati a sparare anche contro chi, non comunista, avesse stretto intese di potere nazionale con il Pci.

Se fosse vero, non ci sarebbe che l'imbarazzo della scelta: associazione a delinquere, cospirazione, banda armata. Non so come si potrebbe definire altrimenti, in termini giuridici e politici, il fatto di chi si associa per sparare contro chi vince libere elezioni o contro chi si allea pacificamente per formare maggioranze di governo. Né ci sarebbe motivo di stupire più di tanto, in un paese che da oltre un ventennio è scosso dalle stragi impunite, dalle deviazioni dei servizi segreti, dagli omicidi e dai suicidi irrisolti, dai ricatti e dagli assassinii politici, dai tentativi di colpo di Stato.

Al di là della evocazione un po' arrogante della creazione di una associazione sostanzialmente eversiva dell'ordine costituzionale, presentata come organizzazione di resistenza democratica contro il pericolo di oppressione comunista, c'è comunque, nell'intervista a *Panorama*, qualcosa che suscita un acuto senso di disagio.

Già qualche tempo fa, quando uomini politici di rango si affannavano nel tentativo di sostenere e dimostrare che Gladio e Nasco erano lecitissime strutture di difesa contro paventati attacchi dall'Europa dell'Est, se ben ricordo Edgardo Sogno è entrato nella polemica dichiarando che scopo di tali strutture era anche la difesa dal nemico interno comunista, ed ha fornito fra l'altro un elenco di persone eccellenti impegnate, negli anni 50, nella tutela della democrazia italiana.

Ora sembra essersi ripetuto, rivelando l'esistenza di nuovi Comitati degli anni 70, e fornendo un secondo elenco di pretesi associati eccellenti. Oltre il dato di fatto, colpiscono i segnali che l'accompagnano: l'accenno alla crisi del centro-sinistra, il riferimento all'appoggio di Usa e Nato, l'insistenza sulla vigliaccheria e sul tradimento di singoli uomini di governo, l'accenno al timoroso odierno silenzio della Dc, l'accento sull'impegno forte, fino all'uso delle armi, dell'organizzazione. Quali messaggi, e perché? Parole senza senso o calcolato richiamo di fantasmi del passato, e a quale scopo? Tutti sappiamo che negli anni 70, quando il centro-sinistra entrò in crisi e il paese era scosso dal terrorismo rosso e dalle prime stragi, c'erano uomini dei partiti di governo che giudicavano effettivamente mature ampie intese politiche coinvolgenti il Pci, e che queste intese furono bloccate.

Oggi, di fronte a più gravi urgenze e ambasce istituzionali, può anche non apparire di primaria importanza stabilire se, o fino a che punto, l'intervista pubblicata da *Panorama* corrisponda al vero. Ci aspettiamo comunque, per tranquillità di coscienza nostra e loro, che almeno alcune delle persone eccellenti additate all'attenzione della gente quali assenti fondatori dei sedicenti Comitati di resistenza democratica possano e sappiano smentire.

Cossiga? Risponde il governo

GIANNI FERRARA

Un merito a Cossiga va riconosciuto. Il suo ardore «esternatorio» si è abbattuto, finalmente – e non casualmente –, su di un destinatario istituzionalmente pertinente, il governo. Che è quanto dire: presidente del Consiglio, ministri, Consiglio dei ministri. Oggetto dell'esternazione è stata una questione, sicuramente tutta aperta, dal governo non eludibile. È il giudizio sulla legalità dell'organizzazione Gladio.

La pertinenza al presidente del Consiglio e al governo di tale questione è legislativamente stabilita. È la legge sulla disciplina sull'attività di governo che investe il presidente del Consiglio (art. 5) nell'esercizio delle attribuzioni in materia di servizi di sicurezza. L'alta direzione, la responsabilità politica ed il coordinamento della politica informativa e di sicurezza compete al presidente del Consiglio proprio in base ad un'altra legge, quella istitutiva dei servizi di informazione e di sicurezza (art. 1). È sempre la legge sull'attività di governo e sulla presidenza del Consiglio, che, conformemente a Costituzione, attribuisce al Consiglio dei ministri la determinazione della politica generale del governo. Ed è proprio una questione di politica generale del governo che è venuta a porsi nella vicenda Gladio, nel modo come è stata affrontata dal governo, sulla posizione che, in ordine ad essa, ha assunto pubblicamente (esternando) il presidente della Repubblica. Il governo, perciò, è in prima fila, in rapporto diretto e preminente su questioni come quella di Gladio.

La richiesta del presidente della Repubblica al governo di pronunziarsi è perciò corretta, obbligata. È la richiesta con la sua responsabilità politica l'irresponsabilità presidenziale, costituzionalmente sancita, per un atto politico quale risulta essere la dichiarazione del presidente della Repubblica del 4 dicembre sulla legalità di Gladio. Legalità asserita già da un membro del governo, il ministro della Difesa, in un pubblico discorso dell'8 novembre, sostenuta poi, al Senato il 5 dicembre, da un altro ministro, quello per i problemi istituzionali.

Si pone, a questo punto, una domanda decisiva. Sul piano costituzionale era ed è necessaria la «copertura» del governo per un atto valutativo del presidente della Repubblica esternato in un pubblico discorso?

La risposta è sì. Perché si tratta di un'opinione non dovuta, esternata in contraddizione con la convinzione espressa in sede parlamentare da molte parti politiche, diffusa in larghi settori dell'opinione pubblica, sulla quale questione pendono procedimenti accertativi perché di indubbia rilevanza costituzionale e politica, sulla quale anche partiti della maggioranza avevano manifestato e manifestano l'esigenza di una ineludibile chiarezza. Una questione che attiene, addirittura, alle regole del regime democratico e all'effettività di queste regole, alla pratica concreta della democrazia, alla qualità dello Stato italiano da quando Gladio fu istituito, da quando una legge della Repubblica disciplinò i servizi di informazione e per la sicurezza di uno Stato che questa legge istitutiva e regolativa dei servizi di sicurezza reiteratamente definiva (definisce) democratico. Precisando, questa legge, per tre volte, che «nell'interesse e per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste a suo fondamento» venivano istituiti strumenti organizzativi ed operativi di sicurezza. E questi soli, per questi soli fini istituzionali, ad esclusione di ogni altro.

Ad esclusione anche dei fini desumibili dall'accordo «sottoscritto in data 26 novembre 1956 dal Sifar e dal servizio americano, accordo comunemente denominato stay-behind» ponendo le «basi per realizzare l'operazione indicata in codice con il nome Gladio» (Andreotti, Rapporto alla commissione stragi, 3 agosto 90).

Questo accordo cui si è riferito il presidente del Consiglio è costituzionalmente illegittimo.

Gladio è stato quindi (se è vero che si è provveduto a sciogliere) un nucleo organizzativo ed operativo diverso, non previsto, escluso, vietato dalla legge. Non è stato sciolto quando la legge è entrata in vigore. E lo si doveva. Era ed è evidente, infatti, che, non soltanto per le modalità con cui operava e le competenze che su di esso avrebbero dovuto essere esercitate, ma per le finalità che perseguiva o avrebbe potuto perseguire, Gladio si opponeva ai fini che la legge della Repubblica indica e determina.

È anche evidente che proprio sulla base della legge istitutiva dei servizi di sicurezza «al presidente del Consiglio sono attribuiti l'alta direzione; la responsabilità politica generale ed il coordinamento della politica informativa e di sicurezza...» (art. 1). Sulla questione Gladio, quindi, il presidente del Consiglio, come organo esponenziale del futuro governo e come attributario di poteri e responsabilità proprie, non poteva essere escluso, era ed è in causa, più di ogni altro ed in modo diretto e prioritario.

La copertura data dal Governo alla dichiarazione del presidente della Repubblica riconduce l'*affaire* Gladio nell'ambito del sistema parlamentare che si fonda, appunto, sulla responsabilità politica del governo per gli atti del capo dello Stato. Consente, quindi, che sulla questione si dispieghi pienamente il potere del Parlamento su iniziativa, è ovvio, dell'opposizione. Il potere di esprimere la sfiducia ad un governo che ha mantenuto in piedi un'organizzazione illegale, comunque il potere di indagare, accertare che cosa Gladio è stato, quale ruolo ha svolto, quali atti, fatti, gesti ha promosso, sollecitato, compiuto, quali interessi ha concretamente protetto, quali obiettivi ha perseguito, conseguito, realizzato direttamente o in concorso con altre organizzazioni legali o illegali.

Alla questione della illegalità della istituzione di Gladio si potrà così rispondere misurando le azioni reali compiute o tentate da Gladio sul piano della conformità a Costituzione e a legge. La restaurazione o, meglio, l'instaurazione di uno stato di diritto in Italia non ha altra alternativa.

ELLEKAPPA

Interventi

Quale disegno dell'Europa verrà dalla conferenza sull'unione politica

ANTONIO LETTIERI

Le due conferenze intergovernative che si aprono a Roma disegneranno una nuova Europa. Non solo dal 1993 avremo un mercato unico, ma con la modifica dei Trattati ci si avvia a una banca centrale europea e a una moneta unica. La politica monetaria non sarà più prerogativa dei singoli Stati. La Gran Bretagna cerca di resistere a questo cambiamento radicale, proponendo una tredicesima moneta – un'Ecu forte – che si affianchi alle altre. Ma la tendenza è quella di una moneta unica, che avrà il suo ancoraggio nel marco. La Banca federale europea somiglierà – così come chiede Kohl – alla Bundesbank, sarà cioè indipendente dal potere dei governi e del Parlamento. Tutto ciò significa veramente che le frontiere economiche cadranno come muri di cartapesta. Ma se questo è il significato dell'unione economica e monetaria, meno chiaro è il disegno dell'Europa che dovrà scaturire dalla conferenza intergovernativa sull'unione politica. Nella sua agenda si fa cenno a un processo di armonizzazione della politica estera, della difesa, dell'ambiente, dello spazio sociale. Ma tutto è ancora molto vago.

L'Europa che si disegna di fronte a noi è per ora del tutto sbilanciata. Il potere economico delle grandi oligarchie industriali, finanziarie, tecnocratiche acquista una reale dimensione sovranazionale e, per questa via, una nuova forza. Ma ciò che all'orizzonte rimane avvolto nella nebbia è la dimensione democratica della nuova Europa.

Con la moneta unica una parte storica della sovranità degli Stati svanirà, trasferendosi a livello europeo. Ma qui il Parlamento, pur rappresentando 340 milioni di cittadini europei, non ha poteri sostanziali. Il potere di iniziativa appartiene alla Commissione della Cee, quello legislativo al Consiglio dei ministri europeo. Quando i rappresentanti del popolo non hanno potere d'iniziativa, di fare le leggi, di controllare l'esecutivo, il Parlamento è poco più che un simulacro.

Il deficit democratico, riconosciuto anche da Jacques Delors, tenderà ad allargarsi. Poiché nelle materie economiche le decisioni saranno sempre più nelle mani dell'esecutivo europeo, il potere dei parlamenti nazionali diventerà via via più ridotto, mentre quello del Parlamento europeo rimane apparente. Di qui le varie proposte tendenti a conferire al Parlamento europeo il potere di iniziativa, di eleggere il presidente della Commissione, di codecisione in materia legislativa, di determinati poteri nella politica di bilancio e fiscale.

Ma non è questa la strada finora imboccata. Il rischio è di regredire verso un'Europa a democrazia limitata, dove si affermerebbero non i nuovi diritti di cittadinanza, ma i grandi poteri oligarchici.

Ma non si tratta solo di modelli istituzionali, bensì della messa in campo di forze sociali, politiche, ideali in grado di determinare i percorsi e i traguardi della democrazia nella nuova Europa, i suoi rapporti con l'Est e con il Sud del mondo, la capacità di influire positivamente nella definizione di un nuovo ordine mondiale. (Quella capacità che l'Europa comunitaria non sta dimostrando nella gestione della crisi del Golfo, la prima grande rottura dell'èra post-Yalta).

La sinistra dovrà misurarsi con questa sfida che implica veramente una nuova visione dell'economia, della società, della politica. Il Pds che sta per nascere può (deve) qualificare su questo terreno la sua nuova fisionomia, contribuendo alla rinascita della sinistra europea.

La proposta, che è al centro dell'iniziativa di Cgil, Cisl e Uil, di trasformare la Confederazione dei sindacati europei da un puro coordinamento in una confederazione dotata, per alcuni aspetti importanti, di autentici poteri sovranazionali va in questa direzione.

La costruzione di una nuova Europa democratica è il banco di prova, difficile ma decisivo, col quale debbono misurarsi le forze progressiste e della sinistra in Italia e in Europa. La sfida è aperta.

Il razzismo e Bologna

MAURO ZANI

Nell'articolo di ieri di Graziella Priulla si dà per scontato che Bologna è la depositaria dell'intolleranza e del razzismo. Si aggiunge anche che nessuna regione ne è esclusa ma che tuttavia si prova come una sensazione di tradimento. Dove sono le antiche certezze che avevamo eletto a punto di riferimento?

Francamente c'è da rimanere sconcertati. Quante volte abbiamo ripetuto che «Bologna non è un'isola rossa»? Lo stesso Berlinguer s'incaricò di chiarire agli emiliani, increduli e frastornati per ciò che era avvenuto nel 1977, che Bologna «è un punto focale delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico». Tutt'altro che un luogo isolato e protetto dunque. Da allora abbiamo molto lavorato ad innovare l'esperienza emiliana muovendo dai limiti raggiunti negli anni 80 dall'insieme delle politiche di Welfare in tutt'Europa e sapendo che se in Italia non si apriva la via di un riformismo forte anche l'impegno locale, che poi si mantiene alto, non sarebbe bastato a fronteggiare una deriva omologante.

La solidarietà, la civiltà, la tolleranza – tratti significativi del tessuto sociale di Bologna e dell'Emilia – non sono cancellati dai colpi di mitra contro i nomadi. Ma non hanno neppure radici inestirpabili. Sono i frutti di un impegno collettivo da troppo tempo messo a dura prova e che oggi si misura con l'esaurimento ormai evidente di un'intera fase della vita democratica. Tutto ciò pesa drammaticamente su di «un'esperienza storicamente determinata».

Dietro i «simboli» ci sono le persone, c'è un carico pesante di frustrazione di fronte all'andazzo generale, specie dopo aver lungamente lottato per qualificare l'assetto democratico dell'Italia anche reagendo agli attacchi più crudeli.

I germi della barbarie razzista non nascono dunque a Bologna. Sono stati seminati a piene mani e possono attecchire qui come altrove. Nessuno è immune da un tal contagio. Certo, mi ostino a pensare che a Bologna il terreno si dimostrerà meno fertile. Ma so anche che da soli non ce la faremo. Deve crescere la speranza e la fiducia in un cambiamento più generale.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

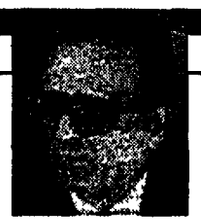
Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

«Patto di alleanza» e legge carceraria



Intellettuali e giuristi di spicco, Rossanda, Pavarini, Ferraioli e altri, criticavano l'ordinamento penitenziario, volendolo ancora più avanzato, con argomentazioni acute e valide, almeno in linea di principio. Quando mi è capitato di discuterne, proponevo un'obiezione di fatto: guardate che sarà già molto difficile resistere alle spinte controriformistiche, all'offensiva perché si torni indietro; è giusto, opportuno, anzi necessario, pensare a pene diverse dal carcere ma intanto l'esigenza primaria è la difesa della linea sulla quale il legislatore si è attestato. Una linea che, da un lato, ha bisogno di supporti che ancora non ci sono, dall'altro, permette a molti condannati di scontare una parte della reclusione fuori dal carcere, pur sottoposti a inevitabili misure di controllo.

La vicenda del decreto anticriminalità che comincia proprio col famigerato congelamento per cinque anni della legge penitenziaria – una vicenda ancora lontana dalla conclusione – dimostra due cose. La prima è amara, come è sempre amaro constatare che la realtà conferma il pessimismo: l'offensiva controriformistica c'è stata, e c'è, accompagnata e rafforzata dalla gran confusione sulle «scarcerazioni facili» che uomini di governo, deliberatamente, hanno cercato di addebitare tutte, ed era un falso, alle norme carcerarie. Con lo scopo non confessabile di stornare l'attenzione dall'incapacità dello Stato sia ad arrestare i criminali, sia a celebrare i processi a loro carico in tempi ragionevoli, così da impedire i davvero intollerabili ritorni in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare.

In secondo luogo, e questo è da registrare all'attivo, la resistenza al decreto si è rivelata molto più forte di quanto si potesse prevedere e temere. Vedremo cosa succederà la settimana prossima nell'aula della Camera e poi al Senato. Per ora il testo uscito dalla commissione appare radicalmente diverso dall'impostazione del governo. Hanno contribuito a questo risultato – ripeto: ancora provvisorio – deputati dell'opposizione e della maggioranza, sorretti dagli operatori e da una parte dell'opinione pubblica che hanno posto in evidenza i frutti positivi dell'ordinamento.

Un ruolo nient'affatto marginale, anzi sotto certi aspetti determinante, è stato esercitato dalla Chiesa cattolica. Ho già scritto su questo giornale che la lettera ai detenuti del cardinale Poletti è un documento, pastorale e politico, davvero esemplare per solidarietà umana e per nitidezza dell'appello alle autorità civili. C'è stato poi il discorso del cardinale Martini nel carcere di Milano: l'arcivescovo ha parlato ai detenuti di «un patto di alleanza reciproco», fondato sull'impegno della Chiesa a «sensibilizzare l'opinione pubblica» con «un'azione di chiarimento» sia rispetto alle «informazioni sbagliate della stampa», sia per quanto riguarda la possibilità che «una persona in carcere cambi e si riabiliti», e sull'impegno dei condannati a non rompere la fiducia loro accordata in applicazione della legge. «Voglio stare a questa alleanza: sapete che la fiducia sociale è una catena in cui basta rompere un anello per far sì che si debba riprendere tutto daccapo. L'alleanza dev'essere anche tra voi: nessuno deve rompere un anello perché rischia di far cadere tutto». In questo modo la Chiesa, pur nell'esercizio della sua missione specifica, aiuta lo Stato difendendo e promuovendo valori che sono comuni.

Devo poi ricordare l'articolo del padre Paolo Ferrari su *La civiltà cattolica* del 17 novembre: esatta sintesi sia della storia e dei contenuti della legge, sia delle carenze strutturali che ne compromettono il corretto funzionamento, sia, infine, della situazione creatasi. Col tono pacato proprio della rivista dei gesuiti l'articolo conclude rilevando che «se è giusto prendere in considerazione il diverso grado di gravità dei reati, operare una distinzione per categorie di delitti e non secondo lo sviluppo della personalità dei singoli detenuti sembra contraddire il principio di personalizzazione dell'esecuzione delle pene. Meglio sarebbe invece fare ogni sforzo per fornire ai magistrati strumenti adeguati a conoscere se e quanto una misura alternativa possa giovare a quel determinato recluso e nello stesso tempo non costituisca un grave pericolo per l'ordine pubblico».

Questa conclusione suggerisce due osservazioni: i magistrati di sorveglianza devono decidere su relazioni spesso non adeguatamente qualificate, provenienti sia dal carcere sia dagli organi di polizia. Per di più sono sottoposti, da politici e giornalisti, a critiche generiche, a una specie di delegittimazione: gli stessi colleghi delle procure e dei collegi giudicanti li considerano magistrati di serie B. Tutto ciò è sommamente ingiusto e deviante: spetta al Csm provvedere.

La seconda osservazione riguarda il Parlamento: perché non si parla mai della «sorveglianza particolare», istituto attorno al quale la commissione Giustizia del Senato, tra l'83 e l'85, si affaticò molto più a lungo che su tutto il resto della legge? La differenziazione fra detenuti «socialmente pericolosi» e detenuti che non lo sono affatto, o non lo sono più, non dovrebbe cominciare proprio di lì? L'assegnazione alla sorveglianza particolare non blocca, di per sé, ogni concessione di benefici? Si tratta di una questione molto rilevante che invece resta nell'ombra. Bisogna portarla alla luce nella discussione ulteriore sul decreto. Se lo si considera un istituto inutile, lo si tolga di mezzo. Se lo si ritiene disciplinato in modo non soddisfacente, lo si corregga. Lasciarlo nell'ombra e nel silenzio, fare come se non esistesse già questo strumento contro i criminali peggiori, mi sembra del tutto incomprensibile.